

10 maggio 2026

VI domenica di Pasqua (A)

A chi non piace essere riconosciuto? Fatte salve timidezza e modestia, genera piacere sapere che gli altri sanno chi sei, conoscono il tuo nome, specialmente in relazione a qualcosa di buono e di bello che si è detto o fatto. Non per niente il termine “riconoscimento” lo si utilizza anche per identificare un premio, una ricompensa, un encomio pubblico.

Spesso, poi, si può essere riconosciuti se non per nome, per la propria appartenenza a una categoria di lavoratori o per una passione comune, come i tifosi di una squadra sportiva o i fan di un certo cantante, o ancora per gli ambienti o le persone frequentate.

È quanto capita, come abbiamo ascoltato nella **Lettura** tratta dall’inizio del libro degli *Atti degli Apostoli*, a Pietro e Giovanni dei quali viene detto: «*li riconoscevano come quelli che erano stati con Gesù*» (At 4,14). E, se ci pensate, per l’apostolo Pietro fino a qualche settimana prima l’essere riconosciuto come uno di quelli che stava con Gesù aveva rappresentato un grosso problema e generato un grande dilemma che lo aveva portato a rinnegare tre volte il Maestro poche ore dopo avergli promesso eterna fedeltà, per poi scoppiare in quel pianto amaro che sarà l’origine della sua riconciliazione dopo la Risurrezione di Cristo.

Domandiamoci, ci è mai capitato di essere riconosciuti come quelli che stanno con Gesù? Quando qualcuno ci domanda della nostra fede, come reagiamo e cosa rispondiamo? Ma, soprattutto, che cosa ci permette di farci riconoscere, al di fuori della comunità cristiana, come suoi discepoli?

Io personalmente sono piuttosto allergico alle forme un po’ invasive ed eccessive di testimonianza, tipiche in particolare del mondo americano e delle confessioni evangelicali, tuttavia riconosco il potere dei segni, dei simboli, che provocano una domanda nell’altro, anche solo per curiosità, e possono accendere una provocazione, un desiderio. E sono ancora più convinto che a farci riconoscere come cristiani debba e possa essere lo stile con cui viviamo la nostra quotidianità, con cui ci relazioniamo gli altri, con il quale affrontiamo le sfide, più o meno grandi, di ogni giorno. E non me lo devo inventare. È Gesù stesso a dirlo, anzi, a comandarlo, in quella stessa cena nella quale pronuncia le parole che abbiamo udito nel **Santo Vangelo**, dove dice ai discepoli lì radunati: «*Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri*» (Gv 13,34-35). Ecco cosa fa scaturire quel riconoscimento che tutti dovremmo cercare e ottenere: la reciprocità dell’amore.

Mancano pochi giorni all'inizio della 43^a Festa parrocchiale, e la mia speranza è che in un grande evento come questo, fatto di momenti di festeggiamenti, di allegria, di condivisione, di gioco, di musica, di ascolto, di preghiera, chi entri nel nostro oratorio possa esclamare quello che la folla dice di Pietro e Giovanni, che il nostro radunarci insieme e la fatica di tanti, tantissimi volontari che a vario titolo si impegnano per la buona riuscita della festa, produca quel tipo di riconoscimento. Qui c'è gioia, qui c'è allegria, qui c'è festa, perché c'è Gesù. Punto. Non dimentichiamolo mai, è lui, il Risorto, il garante della nostra gioia e colui che dà origine alla nostra possibilità di fare festa.

Tornando al brano degli *Atti*, ci sono alcune espressioni che connotano il giudizio della folla rispetto a Pietro e Giovanni. Di loro si riconosce una certa «franchezza» e, insieme, la loro condizione di «persone semplici e senza istruzione» (At 4,13). Anzitutto per franchezza, in greco *parresia*, si intende la libertà e il coraggio di dire apertamente tutta la verità, senza filtri o ipocrisie, spesso a rischio della propria sicurezza o reputazione. Non è equiparabile alla schiettezza di chi dice tutto quello che gli passa per la mente pretendendo di poterlo fare in nome della libertà del pensiero, cosa molto in voga tutt'oggi tra *social network* e politici di rango internazionale. Parlare con franchezza, concetto coniato nell'antica Grecia, equivale a dimorare nella verità e a fare della verità, anzitutto di se stessi, un elemento imprescindibile della propria personalità, coniugata alla carità e alla gentilezza che ci fanno essere franchi e trasparenti senza essere rudi o maleducati nei confronti dell'altro.

Da ultimo, quel riferimento alla semplicità e alla mancanza d'istruzione – non dimentichiamo che Pietro e Giovanni erano pescatori prima dell'incontro con Gesù – non sono da prendere come elementi dispregiativi, quanto piuttosto costituiscono un richiamo all'universalità della missione di evangelizzazione e testimonianza che passa attraverso tutti noi, dal Papa e i Vescovi ai catechisti, dai professori agli operai, dagli anziani ai bambini. Quella semplicità e mancanza d'istruzione rimandano alla possibilità che tutti, plasmati dall'intelligenza della vita stessa, siamo messi nelle condizioni di poter raccontare il Vangelo, con le parole e con la nostra stessa esistenza.

«Li riconoscevano come quelli che erano stati con Gesù» e come tali saranno riconosciuti, pregati, invocati, per sempre. E noi, come vogliamo essere riconosciuti? E, ancor più importante, lo desideriamo?